

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

**La Sicilia in trasformazione.**

**Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

*Problemi dell'economia siciliana* curato da Paolo Sylos Labini nel 1966, *Democrazia cristiana e potere nel mezzogiorno* di Mario Caciagli nel 1977, *Sicilia oggi* di Giuseppe Giarrizzo nel 1987 – inserito in *La Sicilia. Storia d'Italia, dall'unità a oggi*, edito da Einaudi – insieme ai lavori di Francesco Renda hanno raccontato in momenti diversi, con obiettivi e metodologie differenti la grande trasformazione dell'isola nel secondo dopoguerra. Lavori importanti, seppur datati, che hanno descritto un modello politico ed economico fallimentare. In altre parole, è stata la riflessione su come la Sicilia è rimasta indietro a imporsi, spostando l'analisi su quei fattori che hanno maggiormente inciso in questo processo, a cominciare da quella mafia che la storiografia siciliana, e non solo, ha con più profondità studiato e compreso. Ma nel far questo, nel raccontare una Sicilia eternamente “patologica”, si è finito col trascurare l'eccezionale vicenda di una collettività che, nel bene e nel male, ha avuto accesso per la prima volta a beni e opportunità prima di allora sconosciuti. Le tante infrastrutture, le radicali trasformazioni urbane, gli investimenti industriali, la riconversione di settori economici in crisi (le campagne, lo zolfo) hanno mutato dalla fine degli anni Cinquanta la geografia dell'isola. Mentre, negli stessi anni, le migrazioni interne, i processi di alfabetizzazione di massa, l'accesso a nuovi consumi sono stati potenti fattori di cambiamento che hanno raggiunto ogni angolo della regione e ogni classe sociale, generando speranze, aspettative e forme di mobilità fino a quel momento impensabili. Sono le forme di un “miracolo economico” che nel Sud, nell'isola e nei suoi differenti territori ha avuto fattezze peculiari rispetto al resto del Paese. Il panel, dunque, si presenta come uno studio di caso in grado di contribuire ad una diversa comprensione della nostra storia repubblicana e, altresì, come il primo passo per nuovi percorsi di ricerca in grado di ricostruire un pezzo di storia siciliana, e del Meridione, nel suo dispiegarsi, provando a colmare quello che ad oggi appare un vuoto storiografico. In particolare si ricostruirà l'evoluzione dell'ateneo catanese come simbolo della trasformazione edilizia della città, istituzione in grado di accogliere un numero di crescente di studenti e luogo di elaborazione in grado di proiettare l'isola al centro di una più vasta area euro-mediterranea. Allo stesso modo una relazione ricostruirà la rapida evoluzione della principale città dell'isola, Palermo emblema della nuova politica regionale e della rinascita dell'isola con le sue spinte in avanti e con le sue tante contraddizioni. Un altro focus riguarderà le aree interne della Sicilia, che tra la fine degli anni Cinquanta e nel decennio successivo vengono investite da una pioggia di investimenti infrastrutturali, che le ricollegano agli assi principali di sviluppo e di modernità dell'isola. Invece, il ruolo dell'ENI nell'isola e l'importanza che questa assume nelle strategie dell'ente e nel discorso pubblico sulle politiche di sviluppo del Paese, vengono ricostruite dalla relazione sulla rivista "Il gatto selvatico". Infine, l'ultima relazione si soffermerà su un aspetto poco noto riguardante la formazione di un centro di ricerca nucleare in Sicilia capace di dialogare da un lato con il territorio e dall'altro con i centri di eccellenza euro-atlantici

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

**Abstract**

**Nuovi spazi per la città democratica: la ricostruzione dell’Università di Catania (1950-1974)**

**Chiara Maria Pulvirenti**

**Università degli Studi di Catania**

[chiamariap@gmail.com](mailto:chiamariap@gmail.com)

Negli anni Cinquanta l’Università di Catania avvia un processo di ricostruzione e razionalizzazione dell’ateneo, in linea con la modernizzazione che vive tutta la città. La ricerca, basata su fonti dell’Archivio Centrale dello Stato e dell’archivio dell’Università, analizzerà la visione dello sviluppo italiano di una classe dirigente che sogna la nascita di un Politecnico del Mediterraneo e considera la dimensione urbana lo spazio ideale per la sperimentazione delle nuove pratiche democratiche

**La terra che trema**

**Antonino Blando, Università di Palermo**

[antonino.blando@unipa.it](mailto:antonino.blando@unipa.it)

La Sicilia, negli anni della Grande trasformazione, vive, al pari di altri territori del Mezzogiorno, una stagione in cui "la terra trema": Mobilitazione politica, fine del vecchio notabilato, partiti di massa, emigrazione interna ed estera, paesi che si svuotano, famiglie che cambiano, donne che si emancipano, nuova cultura statale e di mercato, disordine pubblico, con speculazione e corruzione, e dinamismo privato. Il "ritorno della capitale", cioè Palermo dell'autonomia regionale, segna e riassume questo impetuoso processo di creazione di una nuova identità repubblicana.

**Strade, dighe, ostelli nella Sicilia dell’arretratezza. Le aree interne dell’isola e le loro trasformazioni tra gli anni Cinquanta e Sessanta.**

**Andrea Micciché**

**Università di Enna “Kore”,**

[andrea.micciche@unikore.it](mailto:andrea.micciche@unikore.it)

La letteratura, i reportage giornalistici, le attività di Danilo Dolci raccontano le aree interne della Sicilia, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, facendone il simbolo di un Meridione bloccato nella sua arretratezza (o di tutti i Meridione del mondo). Eppure, in questi anni anche questa parte dell’isola è interessata da un processo tumultuoso e contraddittorio di trasformazione, reso possibile da una notevole mole di investimenti pubblici, regionali e della Cassa del Mezzogiorno, che ne alterano

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

fisionomia e società. La ricerca analizzerà forme e modalità di un processo di modernizzazione che assume qui caratteristiche peculiari rispetto al resto del Paese.

**L’isola del “Gatto selvatico”. La Sicilia nella rivista dell’Eni (1955-1965)**

**Carlo Verri, Università di Palermo**

[carloverri@hotmail.com](mailto:carloverri@hotmail.com)

"Il gatto selvatico" è il mensile aziendale dell'Eni. Svolge la funzione di promozione delle attività dell'Eni, mostra il suo ruolo nel processo di cambiamento dell'Italia negli anni del boom economico, dà voce a un'idea di sviluppo complessivo del paese, è un'ottima fonte per studiare il modello di sviluppo concepito e applicato in quegli anni per e nel meridione. Sfogliandola, è evidente che la Sicilia è considerata il terreno privilegiato per dimostrare che si stava vincendo la sfida del progresso. Particolare attenzione è riservata al petrolchimico che l'Eni stava costruendo a Gela. L'analisi del periodico prova ulteriormente che tale progetto di sviluppo era condiviso dalla maggioranza delle forze politiche, culturali e sociali del paese.

**“Atomi per lo sviluppo”**

**Pinella Di Gregorio**

[digregor@unict.it](mailto:digregor@unict.it)

Nel 1955 viene istituito il Centro Siciliano di Fisica Nucleare con l’apporto delle tre università isolate e il sostegno economico della Regione Siciliana. Approfittando del lancio del programma statunitense, *Atoms for Peace*, e dell’appoggio dell’Istituto di Fisica Nucleare, nel centro di Catania verrà installato il modello di acceleratore di ioni, Van der Graaf, il primo nel Mezzogiorno. La ricerca analizzerà il processo di formazione delle competenze scientifiche e culturali che condurrà nell’arco di un ventennio alla costruzione di uno dei più importanti laboratori di fisica nucleare in Italia con ampi e riconosciuti network transnazionali.

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

**Nuovi spazi per la città democratica.**

**La ricostruzione dell’Università di Catania (1950-74)**

Chiara Maria Pulvirenti

Università degli Studi di Catania

[chiamariap@gmail.com](mailto:chiamariap@gmail.com)

Nel secondo dopoguerra il tema della progettazione urbana si intreccia a stretto filo a quello della pianificazione dello sviluppo nonché al dibattito su arretratezza e modernità, sviluppo e sottosviluppo, divari regionali. Agli occhi di politici e tecnici europei l’urbanizzazione è il passaggio obbligato per la modernizzazione e per questa ragione la ricostruzione materiale, economica e democratica nel secondo dopoguerra dovrebbe procedere a partire dalla progettazione delle città. A dividere però classi dirigenti, urbanisti e intellettuali in un dibattito a tratti feroce è la scala dell’intervento della programmazione e le stesse responsabilità della progettazione, che il realismo amministrativo di alcune classi dirigenti locali limita all’ambito locale e che alcuni architetti vorrebbero allargare ad aree ben più ampie.

Nella *golden age* europea architettura e urbanistica, due discipline impegnate nella critica reciproca e nella determinazione delle rispettive priorità e responsabilità, sono accomunate dall’accentuazione della vocazione politica dei propri statuti disciplinari. In quegli anni le due facce della città, l’*urbs* e la *civitas*, la città fisica e la comunità politica sconfinano oltre i limiti tradizionali nei nuovi spazi messi a disposizione dalla democrazia partecipativa. In Italia la trasformazione è persino più drammatica. Il Ventennio fascista non ha lasciato soltanto un’eredità imponente nella pubblica amministrazione, nella coscienza civile, nelle strade, nelle piazze, sulle facciate degli edifici, nei nuovi agglomerati urbani, ma nella stessa concezione urbanistica, strumento della pedagogia totalitaria. La dittatura ha manipolato persino l’architettura classica, simbolo della libertà e della partecipazione politica negli anni del Risorgimento e dell’Italia liberale, diventata feticcio della disciplina, della gerarchia e della virtù militare durante il regime. Il lascito è una visione distopica dei contesti urbani che fonde in un’unica monocratica dimensione passato, presente e futuro, ed è tutta proiettata verso la devozione al regime. Urbanisti e architetti, impegnati nella costruzione della nuova Italia repubblicana, devono sbarazzarsi, non senza difficoltà, di quell’ingombrante retaggio e recuperano il dualismo passato-futuro, antichità-modernità, mettendolo a servizio di nuove idee di città che ribaltano il monumentalismo degli anni di Mussolini a beneficio di visioni organiche, policentriche e democratiche dei nuovi contesti urbani. Se nei primi anni è proprio questa voglia di liberazione nella comunità dei progettisti a consolidare lo stesso spirito di unità nazionale che favorisce la costituzione della nuova Italia repubblicana, col passare del tempo le posizioni politiche e le concezioni della città di architetti e urbanisti si moltiplicano, dando forma ai più disparati progetti e aumentando d’altra parte il livello di conflittualità. Sono gli anni di Samonà, Quaroni, Zevi, Ridolfi, Figini, Pollini, del gruppo BBPR<sup>1</sup>, di Morandi, Leone, Mollino e di Luigi Piccinato, anni che cambiano il volto e l’anima, l’identità della città fisica e di quella vissuta a Genova, Torino, Venezia,

---

<sup>1</sup> BBPR era la sigla che indicava il gruppo di architetti italiani costituito nel 1932 da Gian Luigi Banfi (1910 - 1945), Lodovico Barbiano di Belgiojoso (1909 - 2004), Enrico Peressutti (1908 - 1976), Ernesto Nathan Rogers (1909 - 1969), cfr. M. Porta, *Il gruppo BBPR nella cultura architettonica italiana 1932-1970*, Vallecchi, Firenze 1973.

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

Roma, Napoli e in tutte le città italiane, quinte di imponenti crescite della popolazione e spesso di precipitose trasformazioni urbane. Non si sottrae a questa metamorfosi Catania, che a partire dagli anni Cinquanta conosce straordinari cambiamenti nella propria struttura urbana e che si prepara a previsioni di incremento demografico di notevoli proporzioni. Sono gli anni in cui la città tenta di recuperare la fama di Milano del Sud, conquistata durante l'amministrazione di Giuseppe De Felice, quando era cresciuta a ritmi vorticosi, grazie alle raffinerie di zolfo e a una dinamica industria conserviera e alimentare.

Di questa ricostruzione identitaria è protagonista l'Università, l'antichissimo ateneo cittadino, fondato nel 1434, protagonista della vita del comune, della formazione delle sue classe dirigenti, e pertanto spesso esposta alla volubilità dei cambiamenti politico-istituzionali sull'isola, oltre che alle difficoltà imposte dalla posizione periferica nel nuovo Stato italiano. All'indomani del secondo conflitto mondiale l'accademia è provata moralmente e fisicamente, dopo il declassamento a seguito della riforma Gentile, l'allontanamento dei docenti liberali e i danni subiti durante la guerra. Il rilancio parte da una riorganizzazione del patrimonio edilizio che si spinge ben oltre la riparazione dei danni bellici e segue la riconfigurazione della programmazione delle attività di ricerca e dell'offerta didattica. A guidare la rinascita è Cesare Sanfilippo, professore ordinario di Diritto romano e rettore dell'ateneo dal 1950 al 1974, che modula le scelte di governo dell'accademia in un dialogo costante con il territorio locale, con il Mezzogiorno e con il contesto internazionale. L'obiettivo è trasformare Catania in un'Università moderna, anche attraverso una revisione delle sue strutture e dei servizi offerti agli studenti, per renderla un polo di attrazione per la formazione delle élites dei Paesi dell'Europa meridionale e del bacino mediterraneo, nella convinzione che in quell'area l'ateneo catanese possa trovare uno spazio di interlocuzione, utile per riscattare la propria posizione periferica e garantirsi la leadership nell'ambito della ricerca scientifica e della formazione di un Mediterraneo in subbuglio<sup>2</sup>, un Mezzogiorno in ascesa e una città in piena metamorfosi.

La vicenda dell'ateneo offre dunque un interessante spaccato della storia meridionale in età repubblicana. La sua vicenda si intreccia profondamente a quella delle trasformazioni urbanistiche del capoluogo etneo e il racconto che emerge dalla documentazione che la riguarda risponde alle domande proprie della storia sociale e del potere, oltre che a quelle della storia urbana e della cultura. In particolare, oltre ai documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e l'archivio storico dell'Università di Catania, il fondo archivistico Luigi Piccinato si è rivelato una fonte preziosa ai fini di questa ricerca. L'architetto viene infatti scelto sia dal rettore Sanfilippo per la costruzione della Nuova Città Universitaria alla periferia della città, che dall'amministrazione comunale per l'elaborazione del nuovo Piano regolatore negli anni Sessanta. Due esperienze che l'urbanista vive con grande dedizione, ma i cui esiti lo deludono e rendono conto oggi di molte delle contraddizioni che hanno caratterizzato lo sviluppo politico, economico e sociale della provincia ai piedi dell'Etna che sognava d'essere «una città continentale»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Sulle relazioni tra l'Ateneo e l'area Mediterranea cfr. C.M. Pulvirenti, *La città e il mare. La ricostruzione dell'Università di Catania (1950-1973)*, in “Archivio storico per la Sicilia Orientale”, n. 1, 2019.

<sup>3</sup> *Sorgerà a Catania per i poveri un nuovo quartiere* in “Il Popolo”, 15 aprile 1968, p. 3

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

*La terra che trema.*

*I grandi partiti nella grande trasformazione degli anni Cinquanta in Sicilia.*

di Antonino Blando

antonino.blando@unipa.it

Doveva concludersi con una con una galoppata da far tremare la terra, interpretata dai contadini che a cavallo andavano ad occupare i latifondi siciliani, il «trittico della miseria» che Luchino Visconti girava in Sicilia nel 1948 e che si fermò solo al primo episodio: quella alla vita dei pescatori. Eppure l'idea di un'isola tellurica, in grado di far tramare la politica e i potenti, era un mito che riprendeva forza nell'immaginario del secondo dopoguerra. Le lotte di massa dei contadini, che si ricollegavano idealmente con i Fasci dei lavoratori di fine Ottocento, la politica che già nel giugno del 1943 aveva iniziato a riempire le piazze dell'isola, quando nel resto del paese la guerra continuava ancora a lungo, la violenza del banditismo, le stragi come portella della Ginestra, il ritorno dei vecchi notabili e la nascita di nuovi partiti, insomma tutto sembrava avvalorare l'idea di un'isola dalla natura vulcanica, sempre attiva. Sarà lo stesso Visconti ad incaricarsi di smontare questo mito di un'isola in violenta trasformazione quando, nel 1963, portava sul grande schermo *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. La Sicilia diventava adesso il simbolo dell'illusione di ogni progresso, della strage delle illusioni democratiche, dell'irrelevanza delle scelte politiche: dove tutto si trasformava per rimanere sempre ed eternamente uguale a se stesso. Un capovolgimento che sembrava diventare paradigmatico non solo della vicenda del resto del meridione italiano, ma della stessa storia repubblicana.

Anche l'innovazione, la modernizzazione e i conflitti legati alla nuova politica nata dalle trasformazioni legate all'ascesa di Amintore Fanfani alla segreteria della Democrazia cristiana, partito di centrale anche nella Sicilia a Statuto speciale, finiranno per essere inghiottite dalla retorica del gattopardesco: cioè un personale politico sostanzialmente corrotto e trasformista, al di sotto del livello politico degli altri stati europei. Impegnato soltanto a drenare quante più risorse a Roma per riversarle alla periferia siciliana e creare così una serie di legami che gli permettevano, grazie al voto di scambio, la continua riproduzione del potere clientelare. Impedendo in questo modo una crescita della società civile e uno sviluppo economico competitivo ed autonomo.

In Sicilia, ma più in generale al Sud, tanto nelle città quanto nelle campagne, l'esistenza di una cultura particolarmente permeabile alla corruzione e al clientelismo, a causa del persistere di una tradizionale mentalità rapace, un familismo amorale che rendeva apparente ogni «modernizzazione»; anzi dava vita in maniera perversa, ad un potere corrotto, clientelare, degradato sino all'alleanza con la «malavita», al patto Stato-mafia. L'unica alternativa, secondo i profeti di questa storia tanto siciliana quanto nazionale, era quella di superare il parlamento, considerato con un inutile perdita di tempo in chiacchiere di partiti lontani dal paese reale e dalla gente, privilegiando l'azione diretta, il referendum plebiscitario, la decisione insindacabile, il contatto diretto del capo carismatico con il popolo saltando ogni intermediazione politica o assembleare: così la politica, sia quella siciliana ma anche di tutto il Meridione, veniva rappresenta una cosa inefficiente, costosa, mafiosa, sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre indefinitamente se stessa; essa non andava tanto riformata quanto rigenerata, ovvero trasfigurata in qualcosa di migliore mediante un bagno nella incorrotta società civile, possibilmente non del Sud.

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

## **La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

All'inizio degli anni Settanta uscivano alcuni importanti ricerche sulla nuova classe dirigente democristiana legata alla segreteria Fanfani. Le città (ma anche la campagna, in qualche caso) prese in esame erano tutte del Sud: Napoli, Catania e Palermo. Lo schema di questi lavori era abbastanza simile: grazie all'uso clientelare delle risorse messe a disposizione dal governo nazionale – Leggi speciali e Cassa del mezzogiorno *in primis* - dei nuovi boss politici sostituiscono i vecchi notabili, quest'ultimi erano rimasti legati a posizioni politiche agrarie, monarchiche e di destra. Mentre questi vecchi notabili potevano contare su risorse simboliche e materiale personali indipendenti dai poteri centrali, adesso i «giovani turchi» costruivano le proprie clientele su una mediazione e un controllo delle risorse messe a disposizione dal governo centrale. La costruzione del consenso, contando attraverso il numero di tesserati che si riuscivano a controllare e dalle preferenze politiche, avveniva quindi con il mezzo più moderno, come il partito di massa, con il metodo più antico, come il clientelismo: un sorta di modernismo reazionario. Il meccanismo era lo stesso per Gava a Napoli, descritti da Percy Allum, i Gioia e Lima a Palermo, descritti da Judhitt Chubb, o i Drago a Catania, descritti da Mario Caciagli. Per tutti e tre i casi si parlava di nuovo clientelismo di massa e di «partito-stato». Ma c'era anche qualcosa di più sottterraneo e antico in questo processo politico, scriveva Allum: «le visioni politiche del mondo che emergono dagli elementi frammentati che abbiamo cercato di raccogliere da fonti disparate, sono complesse e confuse. Si possono individuare, tuttavia, alcune costanti generali, anche se valide soltanto come astrazioni intellettuali. L'elemento fondamentale è l'estraneità di vasti strati della popolazione alle istituzioni della repubblica italiana, con tutte le conseguenze che ne derivano: la sopravvivenza del sistema paternalistico-clientelare, l'ambigua accettazione dei valori sociali dominanti». Comunque in tutti e tre gli studi l'analisi scientifica si accompagnava alla denuncia morale e politica per la corruzione, lo sperpero di denaro pubblico, il mantenimento di macchine amministrative inefficienti e la non volontà di affrontare disagi sociali enormi. Ma tutto ciò aveva una sua logica, per quanto perversa: mantenere i clienti in uno stato di bisogno continuo per il lavoro, la casa, la salute, l'acqua giovava alla forza del notabile che in questo modo, grazie alla sua capacità di trasformare questi diritti in favori e all'uso di una burocrazia patrimoniale, rinnova in continuazione le sue posizioni elettorali e i suoi legami politici: «L'immagine che ne viene fuori - scriveva la Chubb a proposito di Palermo - è quella di un sistema politico stagnante, immobile, in cui il controllo politico è così completo da rendere praticamente impossibile qualunque spinta al mutamento interno».

Secondo questo schema interpretativo, quindi, la cultura a-civica soldata alla macchina clientelare dei partiti di governo spiegherebbero, oltre all'estraneità - e all'arretratezza - del caso siciliano rispetto al *main stream* del parlamentarismo del nord (da Roma in su), anche lo iato vistoso tra paese “legale” e paese “reale” che l'avrebbe afflitto alla fine non solo l'isola, ma l'Italia tutta.

Il crollo, dopo il 1992, della Repubblica dei partiti ci permette oggi di leggere, o tornare a leggere, quelle vicende degli anni Cinquanta, sotto una luce diversa e con metodi nuovi: accantonato il cannocchiale, e messo l'occhio al microscopio, si può provare a sostenere che non sono le situazioni locali che si sottraggono alla norma, ma che se norma c'è nel mondo reale – ma più verosimilmente non c'è – essa va considerata unicamente come effetto emergente della molteplicità irriducibile dei contesti locali. Il caso di studio al centro di questa ricerca sul nuovo ceto dirigente fanfaniano in Sicilia è quello messinese. Torniamo quindi alla terra che trema, anzi a uno tsunami vero e ad una città che ha vissuto storicamente quell'esperienza nel 1908, cioè Messina. Distrutta e rasa al suolo, ripopolata ex novo da una emigrazione calabrese che quindi ricostruiva interamente il tessuto sociale e le gerarchie sociali: un caso assolutamente e terribilmente unico in Italia.

Messinese sarà l'uomo chiave, leader incontrastato, della democrazia cristiana sull'isola che la governava dal suo ufficio di Piazza del Gesù a Roma: Antonino Gullotti (1922-1989). Fanfaniano, uomo di punta della sinistra democristiana, fondatore della corrente dorotea, vicinissimo a Moro, nella segreteria di Zaccagnini e accanto a De Mita sino alla sua morte. Ministro dei lavori pubblici, della sanità, delle partecipazioni statali, delle comunicazioni e dei beni culturali.

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

Nel 1956 Fanfani l’aveva investito del compito di creare la nuova macchina politica democristiana aprendo la guerra ai vecchi notabili e assorbendo al suo interno le spinte monarchiche e filofasciste forti sull’isola e a Messina. L’abilità di Gullotti consisteva nel riuscire a togliere alla Chiesa messinese il potere della quale era stata investita dal fascismo: cioè quello di liquidare ciò che rimaneva delle clientele radicalmassoniche e avere a disposizione gli strumenti finanziari e bancari per poter gestire la ricostruzione del patrimonio immobiliare urbano. Un controllo, un disciplinamento che non era riuscito al debole fascismo locale. La ricostruzione della nuova politica messinese, e siciliana, negli anni della *terra che trema*, mi pare un’occasione per poter rivedere categorie come quelle della macchina partitica vista dalla periferia: cioè del clientelismo, del ceto dirigente, della trasformazione sociale ed economica e della nuova cittadinanza repubblicana.

Andrea Micciché

Università di Enna “Kore”

**Strade, dighe, ostelli nella Sicilia dell’arretratezza. Le aree non urbane dell’isola e le loro trasformazioni negli anni del «Miracolo» (1953-1963).**

La grave crisi politica e istituzionale del luglio 1960 ebbe la sua prima vittima il 5 luglio 1960 a Licata nel corso di una manifestazione spontanea, guidata dallo stesso consiglio comunale e dal sindaco. Nella cittadina agrigentina, però, non si protestava solo contro il governo Tambroni, appoggiato dal Movimento Sociale Italiano in Parlamento, ma per la decisione dell’Ente Siciliano Eletticità di edificare una centrale termoelettrica a Porto Empedocle, e non a Licata, e per le voci relative alla chiusura di uno stabilimento della Montecatini. Per quella comunità l’antifascismo assunse infatti le forme della protesta contro la disoccupazione, incarnò le speranze di emancipazione dalla povertà in anni di crescenti aspettative. In quegli stessi mesi, peraltro, il *Convegno sulle condizioni di vita e di salute in zone arretrate della Sicilia Occidentale* tenutosi a Palma di Montechiaro il 28 e 29 aprile 1960, e promosso da Danilo Dolci, aveva fatto proprio di queste due cittadine l’emblema di quello spreco di risorse e capacità che ingabbiava in una condizione di privazione e di arretratezza località e popolazioni delle aree più depresse dell’isola e del Meridione. Era quella, d’altra parte, la stessa Sicilia che la letteratura di quegli anni raccontava con successo con capolavori come *Le parole sono Pietre* di Carlo Levi, con *Le Parrocchie di Regalpetra* di Leonardo Sciascia, con lo stesso *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Vi era, poi, la cronaca, con fatti tragici come il crollo della miniera Juncio-Tumminelli a Caltanissetta nel maggio del 1957 (6 morti) o, qualche mese dopo, quello della miniera di Gessolungo (con 9 morti e decine di feriti), o ancora nello stesso anno, il cedimento del tetto di una scuola dell’infanzia ad Altofonte (morti 8 bambini e due suore). Era lo scandaloso spettacolo della misera, della carenze infrastrutturali, delle penose e perigliose condizioni di lavoro e di vita, che destava sconcerto nell’opinione pubblica e rilanciava il dibattito su una questione meridionale, e su una questione siciliana in particolare, che appariva ancor più dirompente in quegli anni di generalizzata crescita economica.

Eppure l’isola in quegli anni stava realmente mutando pelle grazie all’intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno e al ruolo assunto dalla Regione in quella particolare fase. Del resto, quest’ultima, era nata con una forte base rivendicazionista nei confronti del governo centrale e con lo storico, fondamentale e legittimante obiettivo di eliminare il divario economico con il resto del Paese. Paolo Sylos Labini con la sua inchiesta sull’economia siciliana, pubblicata nel 1966, aveva fornito dati preziosi sull’entità e le forme di questi mutamenti in atto: nell’isola, infatti, era cresciuto il reddito complessivo (5% annuo) e quello individuale (4%), così come la produzione di elettricità (+10% annuo), le zone irrigue (+50%), i salari (+48%



**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

con una media nazionale del 46,9%), il numero di occupati (+120 mila), con un significativo travaso di addetti dall'agricoltura ai servizi (+100 mila) e all'industria (+130 mila), seppur con un forte traino dell'edilizia. Anche i dati forniti da «il Notiziario Economico-Finanziario» del Banco di Sicilia delineavano un quadro articolato, gravido di informazioni interessanti, soprattutto se riferite alle province più interne dell'isola, quelle apparentemente meno toccate dai cambiamenti che il ciclo economico stava determinando in ampie aree del Paese. Secondo «Il Notiziario», per esempio, nel 1960 in Sicilia le opere di pubblica utilità finanziate da Stato e Cassa del Mezzogiorno e in fase di ultimazione ammontavano all'incirca a 52 miliardi di lire (20,6% delle opere in esecuzione nel Mezzogiorno e all'8,2% del totale a livello nazionale). Una parte importante era rappresentata dalle opere di bonifica (12 miliardi di lire), da quelle igienico-sanitarie (16 miliardi di lire) dall'edilizia abitativa (14 miliardi di lire) e dalle opere stradali (6,6 miliardi di lire). Di queste risorse, la provincia di Enna con una popolazione pari al 4,8%, ne riceveva il 10,8%, pari a 5,7 miliardi di lire, e due anni dopo altri 5 miliardi di lire, pari quasi al 10% dello stanziamento complessivo. Agrigento nel 1960 ne riceveva il 7,7%, con una popolazione pari quasi al 10%, e due anni dopo circa l'8,6%, impegnati soprattutto in strade, abitazioni e bonifiche. Sempre nel solo 1960, la provincia di Caltanissetta riceveva 4 miliardi di lire pari all'8% del totale degli stanziamenti, con una popolazione pari al 6,4%, cifra destinata a raggiungere i 5 miliardi di lire, pari all'11,5% del totale, nel 1962. Alcune di queste opere, colmavano incredibili mancanze o attenuavano forme di isolamento primordiali. Per esempio, due miliardi di lire vennero utilizzati per dotare di strade percorribili una serie di comuni dell'area madonita compresa tra Gangi, San Mauro Castelverde e Borrello. Più in generale, in un decennio vennero sistemati più di 1.970 km di strade provinciali, su 4.000 km, che fino ad allora non erano mai state transitabili con autoveicoli. Così come interventi importanti si ebbero per dotare vaste aree dell'interno di acquedotti e di una rete idrica efficiente, con investimenti anche molto rilevanti, come per l'acquedotto delle Madonie (4 miliardi di lire) e quello di Montescuro (3,5 miliardi di lire), oltre a una fittissima serie di piccole opere realizzate anche nei comuni più piccoli e nelle isole. Grandi importanza ebbe anche la costruzione di una rete di invasi che avrebbero dovuto canalizzare e governare le acque a fini irrigui e di produzione idroelettrica, e favorire la trasformazione di quelle aree a coltura estensiva presenti soprattutto nelle zone centrali dell'isola. Le dighe di Pozzillo, del Carboj e di Ancipa, le più note tra queste, finirono infatti per rappresentare bene questo processo di modernizzazione delle campagne raccontato da una cospicua produzione documentaristica di quegli anni. Questa, anzi, fece della Sicilia, incluse le sue aree più interne, la riuscita metafora della ricostruzione e dello sviluppo economico italiano, descrivendone infrastrutture, mutamenti sociali e speranze, raccontando i barlumi di uno sviluppo industriale localizzato in alcune aree, nel siracusano, nel nisseno, nell'agrigentino. Così le raffinerie di Gela o il complesso minerario-chimico di Porto Empedocle, San Cataldo, Campofranco divennero immagine e racconto di una eccezionale modernizzazione in atto in grado di alterare fattezze e culture anche nelle aree storicamente più depresse del Paese. La tecnologia, gli operai, le strade, le dighe, persino le prime infrastrutture turistiche divennero, dunque, indicatori di un progresso epocale in atto, all'interno di una rappresentazione con contenuti antitetici rispetto a quelli – il racconto della miseria, dell'assenza, dell'isolamento – da cui abbiamo preso le mosse in questo lavoro. Come ricostruzioni reali e parziali al contempo ci offrivano, insomma, spaccati di una realtà complessa, che soprattutto dal particolare osservatorio delle province più interne, ci appariva con fattezze meno nette, con ricadute più contraddittorie. Erano i luoghi e i punti di partenza diversi del Miracolo economico, laddove, lo Stato nel suo complesso assumeva un ruolo centrale e il cammino verso il benessere procedeva con ritmi più lenti e forme peculiari.

Carlo Verri

L'isola del "Gatto selvatico". La Sicilia nella rivista dell'Eni

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

## **La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

A partire dalla metà degli anni '50 la diversificazione delle attività dell'Eni (nata nel '53) induce l'azienda ad allargare e approfondire il proprio impegno nel settore della comunicazione pubblica, il quale doveva essere adeguato rispetto al sempre più ambizioso ruolo che l'ente si stava ritagliando nel processo di sviluppo del paese. Tra le differenti iniziative, oltre alla nascita del quotidiano "Il giorno", alla pubblicazione dell'Enciclopedia del petrolio, alla produzione di film industriali, vi è la stampa – tra il '55 e il '65 - della rivista aziendale "Il gatto selvatico", diretta dal poeta Attilio Bertolucci e che vede la forte collaborazione di intellettuali e scrittori. Un rotocalco, con immagini a colori, articoli e rubriche dedicati contemporaneamente alle attività dell'impresa, alla più vasta attualità, a contenuti tecnico-scientifici, alla letteratura (anche con racconti), all'arte, al cinema, al teatro, al tempo libero, allo sport e alla vita dei dipendenti. Un periodico, quindi, che oltre a svolgere un ovvio compito di propaganda nei confronti dei risultati ottenuti, cerca di assolvere alla più alta funzione di diffondere un'idea di progresso complessa (tipica di Mattei), ad un tempo industrial-economico, sociale, politico e di idee, dall'essenza democratica.

Più in generale, nella seconda metà degli anni '50, l'intervento straordinario dello Stato a favore del Mezzogiorno, finalizzato al superamento dello squilibrio Nord-Sud, muta di natura: le risorse incominciano a non essere più impiegate prioritariamente nell'agricoltura, nei trasporti e nelle infrastrutture (il così detto capitale sociale fisso), vengono invece sempre più dirottate verso l'industria. Nel contesto di tale cambio di rotta, si cerca di attuare la teoria dei poli di sviluppo: si dislocano su un numero ristretto di aree insediamenti produttivi di considerevoli dimensioni, che sarebbero poi dovuti diventare promotori sul territorio circostante di iniziative autonome. Le protagoniste di questo processo sono le grandi industrie - pubbliche e private – di base, la siderurgia e la petrolchimica. Uno di questi grandi impianti lo realizza l'Eni a Gela, in provincia di Caltanissetta. Ciò proprio nel periodo in cui esce "Il gatto selvatico", che ovviamente

segue passo passo la realizzazione del progetto, dal '57 - quando entrano in produzione i pozzi - alla posa della prima pietra del vasto complesso, dall'entrata in funzione del sito (primi mesi del '64) all'inaugurazione nel '65 alla presenza del presidente della Repubblica.

L'*house organ* in oggetto rappresenta dunque un osservatorio privilegiato dal quale studiare l'approccio complessivo dell'Eni alla realizzazione dell'opera, la quale per le ingenti energie che richiese, fu "una sorta di banco di prova per le tesi sulla capacità della grande impresa di indurre lo sviluppo", soprattutto di quella pubblica, uno dei contenuti centrali dell'ideologia dell'Eni. Così, prima di tutto, si ha la possibilità di guardare a quale sia l'immagine della regione - che il mensile restituisce - in relazione alle attività dell'ente sul suo territorio. La città e l'intera Sicilia vengono continuamente descritte in bilico tra tradizione e innovazione, tra il vecchio e il nuovo, in una fase di profondo rivolgimento, in un momento di "rottura" (uno "shock"), connotato positivamente e provocato dall'intervento dell'azienda. Sin dai primi numeri in cui si discute della realtà gelesina si constatano le condizioni di estrema povertà della popolazione locale e come presto queste abbiano iniziato a cambiare grazie alle nuove opportunità di lavoro offerte dall'Eni. All'ovvio fine di farne risaltare le benemeritenze, il contesto di partenza viene connotato come immobile, statico, sospeso nell'attesa da secoli. Tale operazione risulta facile a compiersi, perché può poggiare su una stratificata e solida immagine stereotipata della Sicilia, a cui la rivista ampiamente ricorre: si tratta di un luogo fuori dalla storia, che è sostituita dal paesaggio fatto di rovine e di elementi naturali (il vulcano, i fichi d'india, i limoni), un fondale fisso sul quale a muoversi sono solo gli invasori di volta in volta giunti. Se il "moderno" (portatore di progresso) è il petrolio, l'industria, la tecnologia, "l'antico" è emblemizzato dai

**Pinella Di Gregorio (coordinatore)**

**La Sicilia in trasformazione. Narrazioni e pratiche del “Miracolo Economico” in una regione del Sud.**

ritrovamenti archeologici - avvenuti proprio nel secondo dopoguerra - che testimoniano i "tempi d'oro" di Gela importante colonia greca. Più volte nel "Gatto selvatico" si afferma che nell'area in questione si stanno svolgendo due tipi differenti, ma simili, di ricerca nel sottosuolo: uno che porta alla luce i resti della passata civiltà, un altro gli idrocarburi. Il periodico si dichiara favorevole alla convivenza tra le due componenti da esso individuate come caratterizzanti la situazione, però in merito mantiene una certa ambiguità: alle volte scrive di un "contrasto" tra i due elementi e altre mostra il proprio favore nei confronti dell'economia meccanizzata, perché porta il benessere. Tale oscillazione può essere letta e interpretata anche come un riflesso del tentativo di collaborazione tra cultura e industria, portato avanti dall'Eni di Mattei attraverso il "Gato selvatico" stesso, un esperimento tipico della storia italiana tra anni cinquanta e sessanta.

Di Gregorio Pinella

**Atomi per lo Sviluppo.**

Negli anni cinquanta la ricerca nucleare in Italia, così come nel resto d'Europa, per cogliere l'opportunità offerta dal famoso discorso del presidente Dwight Eisenhower dell'8 dicembre 1953 all'assemblea delle Nazioni Unite. Conosciuto come *"Atoms for Peace Speech"*, il discorso del presidente americano rappresentò una vera rivoluzione nella politica estera americana.

L'apertura degli Stati Uniti innescò, tuttavia, una serie di problematiche non previste almeno per l'Italia. Infatti, la *United State Atomic Energy Commission* meglio conosciuta come AEC, agenzia governativa a capo dei programmi per la ricerca nucleare, aveva sempre impedito di acquisire tecnologia atomica. Tant'è che il Piano Marshall non aveva fornito alcun aiuto all'acquisto di materiali o equipaggiamento scientifico relativi al nucleare. Le cose erano cambiate quando, nel 1952, era stato fondato il Comitato Nazionale delle Ricerche Nucleari (CNRN) sotto la direzione di Francesco Giordani, già presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale e convinto fin dagli anni trenta della bontà della scelta energetica nucleare per l'Italia.

Un confronto pubblico/privato che riguardava non solo le linee programmatiche di sviluppo dell'Italia della Ricostruzione ma sottintendeva anche il dibattito politico-culturale siciliano di cui la più recente storiografia ha ben declinato profili e contenuti. Tuttavia, in tali ricostruzioni, non è stato sufficientemente analizzato il ruolo giocato dalla ricerca scientifica come elemento propulsore di una nuova cultura dello sviluppo nella Sicilia del miracolo economico.

Per tale motivo ricostruirò le vicende che portarono alla costituzione di un Centro siciliano di Fisica nucleare presso l'Istituto di Fisica dell'università di Catania da cui sarebbe sorto successivamente un centro regionale finanziato dalla Regione Siciliana. che avrebbe avuto importanti ricadute sul tessuto socio-economico del territorio siciliano. Anche se in Sicilia non venne costruito un reattore nucleare, la collocazione a Catania di un acceleratore Van de Graaf, unico nell'Italia meridionale, avrebbe cambiato la ricerca sperimentale trovando applicazione nel settore della fisica della struttura della materia con conseguenti ricadute nella sua applicazione industriale sulla tecnologia dei semi-conduttori alla base del settore delle telecomunicazioni.